



Chicercatrova
Centro culturale cattolico
Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

La pace: benessere dentro di sé (testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti
(24 aprile 2013)

Buona sera,

stasera si parla di pace, un argomento emozionante! Dovrebbe essere tranquillizzante parlare della pace. Vediamo diversi aspetti della pace, diversi livelli, in maniera un po' alla volta di comporre tutto un insieme, un disegno che dia una sensazione non solo un'idea; un punto d'arrivo addirittura, una strada, un cammino. Perché sapere serve fino a un certo punto. gustare la pace è molto meglio che non solo sapere teoricamente che cos'è.

Dunque abbiamo diversi livelli. Il primo livello di pace corrisponde ad una **assenza di problemi**, assenza di difficoltà, assenza ad esempio di guerra. La pace quella tra i popoli, la pace che tante volte hanno firmato i governi, i capi, era la fine di una guerra, quindi "un periodo di pace con un'assenza di guerra". Ma questo concetto di "assenza" non è solo per quanto riguarda la guerra, pensate anche alla **pace sociale**: vuol dire che non ci son cortei, non ci son conflitti, non ci son pasticci per le strade, assenza di pasticci e di problemi per le strade. Un argomento un po' delicato: la **pace politica**. In politica dovrebbe essere appunto un'assenza di conflitti, un'assenza di scontri almeno ad un certo livello, un'assenza di contrasti. Ecco, la pace in quel senso.

Ma non è solo quella della pace un'idea di assenza a questi livelli così esterni. Anche ai livelli più superficiali dell'uomo c'è questa idea di pace, ad esempio il livello più superficiale è il corpo. Quand'è che il corpo è in pace? Quando non sente dei problemi, delle difficoltà, dei bisogni! Ad esempio se uno ha mangiato, ha bevuto, ha dormito, è in pace: il suo corpo è in pace. Se uno invece ha qualcosa che non va, ecco che fisicamente il corpo non è in pace. Mi viene un esempio molto poco bello: se uno ha voglia di andare in bagno non è in pace, è un po' agitato, è un po' in crisi. Ecco, anche a livello del corpo noi possiamo capire cosa vuol dire pace come assenza di problema, assenza di qualcosa di spiacevole. Ecco, dal momento che mancano elementi spiacevoli c'è questa sensazione di pace che si gusta, ma è proprio solo un po' a livello superficiale. Abbiamo visto proprio questo elemento superficiale dell'uomo che è il corpo.

Invece possiamo vedere un livello più profondo di pace, quando si raggiunge il proprio "**essere fatto per...**". Perché esiste questa realtà? Fatta per fare che cosa? Qual è lo scopo, la finalità? Ad esempio l'intelligenza, l'intelligenza che arriva a una soluzione di un problema. L'intelligenza è fatta per rielaborare i problemi, è fatta per risolvere; dal momento che l'intelligenza rielabora, risolve, trova la strada, alla fine ecco che gusta la pace: «Finalmente sono in pace!». Pensate qualcuno che si diverte con la Settimana Enigmistica e che non si dà pace fino a quando non trova

la soluzione a quel rebus. E sapete come fanno questi giornali (alcuni sì, altri no), la soluzione la pubblicano la settimana dopo, per cui se vuoi metterti in pace devi comperare il numero dopo della rivista. Perché? Perché ti è rimasto qualcosa di sospeso, qualcosa che non ti lascia in pace. Ecco l'intelligenza (che è già un elemento più profondo del corpo), arriva alla pace nel momento in cui raggiunge il suo "essere fatto per...", che è ragionare, trovare la soluzione, la risposta e così via.

Anche la volontà, che è un elemento più profondo dentro l'uomo, trova la pace quando raggiunge il suo "essere fatto per...". Allora: ho un progetto, ho una meta da raggiungere, e non sono in pace fino a quando non la raggiungo. Voglio realizzare quello, voglio raggiungere quel titolo, voglio raggiungere quel posto, voglio costruire, realizzare quella cosa; c'è un progetto dentro di me, che può essere un progetto materiale, ma può essere anche un progetto interiore e la volontà è in movimento. La volontà è la facoltà che organizza tutte le mie capacità, in funzione di quel risultato. Quindi mi organizza il corpo, l'intelligenza, le risorse di tutti i generi, anche risorse che posso reperire all'esterno, quindi altri che mi aiutano in funzione di raggiungere quel risultato. La volontà quindi fa il suo lavoro di organizzazione e quando ho raggiunto il risultato: «Ecco adesso sono in pace, sono arrivato dove volevo arrivare!», questo "essere fatto per...", corrisponde alla finalità di un Essere.

Facciamo degli esempi a livello materiale, dove ovviamente non c'è la sensazione, non è che gli oggetti provino delle emozioni, ma ci aiutano a capire il senso. Quella videocamera è fatta per riprendere. Immaginate uno che la usi come soprammobile, per far vedere che ce l'ha: «*Io ce l'ho, guarda che bella!*», non è felice quella videocamera, perché non è fatta per fare il soprammobile. È fatta per riprendere! Immaginate un'automobile lasciata ferma in garage, ferma lì. Soffre, perché? Perché è fatta per correre, è fatta per portare persone, per portare cose, è fatta per muoversi, è fatta per realizzare. Lo star ferma, non è in pace, è nervosa: «Sono fuori posto! Non sto facendo quello per cui sono fatta». Così potete immaginare un televisore spento, ma può anche essere una buona cosa un televisore spento ogni tanto, ma se lo compro e lo metto lì per far vedere che ho il 52 pollici a Led, che costa un capitale, ma l'ho preso solo per farlo vedere, non è fatto per quello! E' fatto per essere acceso, è fatto per far vedere delle cose. Allora quando è acceso è soddisfatto, perché è quello per cui è fatto. Quando è spento, soffre disagio.

Ma così siamo noi, eh! Siamo noi! Io prima dicevo l'intelligenza, la volontà, ma possiamo anche guardare i livelli più superficiali come possono essere gli occhi, la vista. Sono fatti per vedere e provano gioia nel vedere, soprattutto le cose belle, certe cose è meglio non vederle, ma cose belle. Ma anche semplicemente vedere, c'è il gusto del vedere che diventa poi particolarmente piacevole quando vedo delle cose artistiche, quando vedo delle cose esteticamente belle.

E guardate che noi oggi abbiamo un'educazione estetica molto raffinata, e sapete chi ci ha educati? La pubblicità! La pubblicità ha fatto un lavoro di educazione estetica che è inimmaginabile. Per cui se noi oggi vedessimo una pubblicità che non è equilibrata nella sua formulazione, che non ha un'armonia di colori, eccetera, noi saremmo irritati, saremmo scocciati. A parte che qualche pubblicità punta anche su quello per farsi notare, ma non va lontano più di tanto, perché abbiamo imparato cos'è l'armonia estetica.

Le nostre orecchie sono fatte per sentire, e hanno il piacere del sentire. Sentire, al limite qualunque cosa. Al limite ci sono persone che nel silenzio si sentono schizzare perché nel silenzio esteriore parla la realtà interiore, e se non hai una realtà interiore un po' equilibrata, armonica, serena, eccetera, disturba. E allora è meglio sentire dall'esterno, e le orecchie provano gioia soprattutto a sentire cose belle, pensate la musica, ma anche a livello di musica guardate che noi oggi abbiamo un'educazione molto grande, perché? Perché abbiamo sentito e sentiamo molto spesso musica bella, musica anche famosa, suonata bene! Pensate a quello che poteva essere un secolo fa, due secoli fa, dove potevi sentire musica da qualche organetto, potevi sentire musica in chiesa se c'era qualcuno che sapeva suonare l'armonium, perché l'organo lo avevano solo le chiese importanti. Magari c'era qualcuno che suonava una fisarmonica, un violino, ma non erano certo

artisti quindi non c'era l'abitudine a sentire la musica di una certa qualità. E noi abbiamo piacere, perché l'orecchio è fatto per quello.

Ma se noi andiamo a cercare le realtà più profonde dentro di noi per le quali noi siamo fatti, ecco che ci rendiamo conto che c'è tutta una ricerca di "che cosa uno è fatto". Pensate il lavoro, il mestiere. Oggigiorno ci si accontenta molto, si vede anche nel mio piccolo, noi come azienda non siamo grandi, è una Università, ha tanti allievi ma poche persone assunte. Eppure c'è questa ricerca di lavoro e di persone che onestamente dichiarano: «Io sono disposto a fare qualunque cosa!». Io ammiro la loro buona volontà, ma al di là dell'essere disposto a fare qualunque cosa, c'è un sentire di essere fatti per un certo tipo di lavoro, per un certo mestiere.

Io lavoro anche in una scuola per attori e lì è molto importante la selezione iniziale. È una selezione molto severa che fanno, perché molti pensano che l'attore, l'attrice, cantante, ballerina, (perché quella è una scuola di musical, quindi cura il canto, la danza, la recitazione) sia una strada per diventare famosi, per fare tanti soldi, eccetera. Ora è vero che qualche attore, qualche attrice, diventa famosa e fa tanti soldi, ma sono molto pochi! Per cui se vuoi prendere quella strada, sappi che è un mestiere duro, un lavoro faticoso, che richiede una preparazione ma richiede anche necessariamente un "essere fatto per...". Perché se non sei fatto per quello, non riesci a metterci quello che è necessario mettere per riuscire a comunicare, a trasmettere. C'è poi anche un "essere fatto fisico per...", perché se vuoi ballare, devi avere un certo fisico, altrimenti non riesci a ballare, non puoi.

Dunque ci sono queste realtà dell'essere fatto per... Però se voi notate, dicevo prima, delle persone che dicono: «Sono disposto a qualunque lavoro», ma anche queste rispondono ad un "essere fatto per..." che è più profondo di questo o quel lavoro. «Sono fatto per mantenermi nel mondo, alla vita. Sono fatto per guadagnarmi da vivere. Il mio essere fatto per guadagnarmi da vivere è più profondo dell'essere fatto per far questo o quel mestiere. Sono fatto per mantenere la mia famiglia, che è più profondo di "sono fatto per quel mestiere o quell'altro", per cui trascuro un livello più superficiale di "essere fatto per...", per realizzare e vivere un livello più profondo. Mi sento che anche se faccio un lavoro che non è il mio ideale, però attraverso questo lavoro raggiungo quell'altro "essere fatto per..." che è appunto mantenere la mia famiglia, mantenermi io, avere un ruolo sociale, io mi sento a posto, mi sento in pace!».

Dunque c'è questa realtà "dell'essere fatto per..." che alla fine dà alla sensibilità, una sensazione globale positiva. La pace diventa una sensazione che mi fa star bene; una sensazione che mi va bene mantenere, in cui mi trovo bene; una sensazione che mi porta ad approvare me stesso: «Va bene così!». Ma abbiamo ancora un livello più profondo della pace, che è un "**livello di gioia**". La pace, vedremo, è l'aspetto che assume la gioia ai livelli più profondi. Cosa vuol dire livelli di gioia?

La gioia superficiale: oggi a mezzogiorno se venivate a Rebaudengo, dove sono finiti i corsi, domani è vacanza, venerdì è ponte, sabato è vacanza, fino a lunedì non c'è scuola, ecco vedevate la "gioia" degli allievi. E' una gioia bella, mica da dire di esser dispiaciuto di aver quattro giorni e mezzo davanti di vacanza, no, assurdo! È una gioia bella, una gioia spumeggiante perché vedi come la manifestano molto visibilmente. Qual è il guaio? Che è una gioia fragile, una gioia che non dura più di tanto, perché poi magari questa sera, hanno già problemi di cosa fare domani, dopodomani; in tutti i casi, vi assicuro che tra quattro giorni, quella gioia è finita. Ma anche prima, perché il giorno prima cominci a pensare al domani. Dunque, la gioia superficiale è bella ma ha la caratteristica che dura poco, per forza, per sua definizione, legata solo lì.

Man mano che scendiamo a gioie più profonde, ecco che noi vediamo come la gioia diventa più stabile: non così a onde, le onde diventano più lente e più lunghe. Vuol dire che la gioia viene e passa, però è più lenta nel venire e più lenta nel passare. Torniamo alla scuola, la gioia della promozione alla fine dell'anno è una gioia che arriva un po' per volta, e dura più a lungo perché è più profonda. Corrisponde già a un mio "essere fatto per..." più profondo.

Pensate a una gioia di molto profondo, la gioia di avere un figlio. Tu vedi proprio come la coppia lo prepara, come la coppia lo aspetta, si carica. Ed è una gioia che cresce lentamente, ed è una gioia che poi non si può nemmeno dire che sfuma; sì quell'aspetto della venuta, della nascita, della novità, dell'entusiasmo più superficiale sfuma anche, ma poi c'è una realtà più profonda che invece dura negli anni. C'era un genitore che mi diceva: «I bambini (e lui ne ha quattro), quando sono piccoli li mangeresti dal bene che gli vuoi, quando sono cresciuti ti dispiace di non averlo fatto!». Questa realtà che è più profonda, però anche quell'aspetto di entusiasmo della nascita, eccetera. Ecco allora la gioia sempre più lenta nella crescita e sempre più lenta nello sfumare.

Notate che le gioie nella sensibilità non possono essere tenute fisse. Io non posso prendere una gioia, (beh, adesso quella della vacanza passa per forza), prendiamo una gioia che teoricamente non passa: vincere il primo premio alla lotteria. È una gioia che dal momento che l'ho vinta c'è: il primo premio è lì, dieci milioni, 50 milioni al Superenalotto, vedete voi: quando uno lavora di fantasia può anche non fare economia, tanto non costa! Teoricamente questa gioia dovrebbe restare sempre, e invece no, perché è una gioia superficiale. Per cui anche se dopo giorni è sempre vero che ho vinto questa somma, non c'è più quell'entusiasmo o a volte addirittura c'è fatica, c'è problema.

Sapete che vincere così tanti soldi e goderseli, non è facile! La storia fa vedere come (tolto qualcuno che non si sa chi sia perché è riuscito a non farsi scoprire e per diversi motivi dubito che sia qui presente) queste grandi vincite alla fine hanno portato più sofferenza che gioia, perché godersi così tanti soldi che arrivano di colpo con così poca fatica, è difficile! Però la psicologia ha studiato come si può fare. Adesso non sto a spiegarvelo, ma il giorno in cui li vincete, venite che vi posso spiegare come godersi tutti questi soldi senza poi dire: «Ma accidenti, forse se non li vincevo ero più felice nella mia vita!», cose che sono state dette realmente.

Dunque, c'è questa gioia che man mano che diventa più profonda, diventa più lenta nella crescita e più lenta nello svanire. Ai livelli più profondi dell'essere di una persona, la gioia assume il nome di "pace". I livelli più profondi dentro la persona, della gioia, hanno questa caratteristica, hanno questo sapore, hanno questa sensazione di pace! E diventano una realtà costante. Allora, mentre tutti gli altri livelli va e viene più o meno lentamente man mano che si scende in profondità, quando si arriva molto profondo, la gioia prende questa caratteristica di pace, di stato permanente. Solo quel tipo di gioia può essere permanente, gli altri vanno e vengono per definizione.

Una pace è una realtà costante che purtroppo è lunga da conquistare perché bisogna scendere molto per trovare questo livello. E' un cammino di anni, però è un cammino che conviene! Perché a quel punto c'è una positività dentro di te che permane. Quali sono i contrasti? Sono i nervosismi, l'insoddisfazione; all'opposto ci sono quelle persone che non sono mai contente, gli manca qualcosa sempre, c'è sempre una ribellione, c'è sempre un contrasto, c'è sempre una spaccatura, c'è sempre un avercela..., a volte purtroppo ce l'hanno con se stesse! Ecco, questo è l'opposto della sensazione profonda di gioia che si chiama **pace dentro di sé!**

Tanto per dare un'idea della profondità di questa sensazione, è che arriva fin sotto ogni sensazione di sofferenza e di dolore. Allora, immaginate l'uomo, tanto per dire, come una sfera, se volete un'arancia, chi preferisce la mela va bene lo stesso. Con una spaccatura che è il dolore e questa spaccatura arriva giù molto profondo, non arriva fino in fondo perché se no l'uomo sarebbe morto. Mentre l'uomo è ferito, non è morto. L'uomo è una realtà bella, meravigliosa, stupenda, uscita dalle mani di Dio come un capolavoro, con una ferita dentro di sé: non morto, ma ferito! Questa ferita può arrivare profondamente, può arrivare giù: ci sono delle sofferenze che sono molto profonde, veramente. Ma nessuna sofferenza arriva a toccare il fondo, nessuna sofferenza arriva dall'altra parte. Quindi questa arancia, ha una spaccatura, ma non fino in fondo.

La pace è un bene che arriva fino in fondo, quindi teoricamente (perché poi arrivarci non è così semplice) ma teoricamente, al di là di ogni sofferenza, uno può essere nella pace. Io ho trovato una descrizione di questo fenomeno che la psicologia conosce e descrive, eccetera, in Santa Teresa di Lisieux, Santa Teresina. Lo descrive perfettamente! Dico: «Guarda, non aveva studiato psicologia, ma aveva studiato se stessa, aveva studiato che cosa provava dentro, che cosa viveva dentro». E in

alcune pagine del suo diario descrive proprio questo, che questa sofferenza che è a volte molto profonda, ma se faccio dentro di me un cammino, arrivo sempre a trovare sotto “la pace”! Beata lei, che questo cammino lo aveva fatto!

Quando uno è capace a scendere così profondamente, spera bene che la sofferenza non arrivi. La sofferenza non è bella, non è piacevole. Se qualcuno ama la sofferenza si chiama “masochista”, ed è una brutta malattia. Gesù davanti alla Passione ha detto: «Padre, se è possibile passi da Me questo calice amaro», non ama la sofferenza! Quindi, la sofferenza non può essere desiderata, amata, cercata. Uno può affrontare la sofferenza per raggiungere un bene, ma ama il bene, non la sofferenza da pagare per raggiungerlo. Dunque c'è questa possibilità di essere capaci di raggiungere la pace sotto la sofferenza, allora spero che la sofferenza non arrivi, ma se arriva, pazienza! Perché non mi toglie la pace! Preferisco non arrivi, ma se arriva: pazienza perché non mi toglie la pace!

Ma guardate che questo fenomeno a livelli più semplici, più superficiali, più banali, lo avete visto anche attorno a voi, credo sicuramente, pensate due persone malate e malate della stessa malattia, che soffrono allo stesso modo: una persona in pace e una persona nervosa, direi più nevrotica che nervosa. Soffrono tutte e due, ma quella in pace soffre molto di meno! Eppure uno dovrebbe dire: «La sofferenza è la stessa», no! Perché la persona che è in pace, soffre quella sofferenza e basta; la persona che non è in pace, oltre a soffrire quella sofferenza soffre tutto il suo non essere in pace. Direi che funziona da elemento che moltiplica l'altra sofferenza, il non essere in pace dentro di sé.

Quindi, la pace ha questa caratteristica, per raggiungerla è necessario però passare attraverso la sofferenza. Vi dicevo: «Devo scendere dentro di me fino alla fine della sofferenza». Però tornate all'esempio immaginario di questa arancia con questa spaccatura. Mi viene da dire addirittura una arancia di quelle rosse, una spaccatura rosso sangue che richiama bene la sofferenza. Io non posso fare il gioco: «*Giro attorno alla buccia in maniera da arrivare sotto la sofferenza, e gustare quella pace lì. Non tocco quella ferita che c'è dentro, ma ci giro attorno!*». Non funziona così!

Per arrivare alla pace che c'è sotto la sofferenza, io devo scendere dentro la ferita! Che fregatura! Dentro la ferita! Si chiama **accettare la sofferenza**. Accettare, non vuol dire essere contento; accettare la sofferenza non vuole neanche dire: «*Va bene così, è giusto così*». Facciamo un esempio di sofferenza indotta: avevo un amico che mi ha tradito, che mi ha abbandonato, potrei dire addirittura che mi ha imbrogliato e abbandonato. Una sofferenza veramente brutta! Accettare non vuol dire: «*Ha fatto bene, me lo meritavo proprio!*», non è quella la strada dell'accettazione. Accettare vuol dire: «*E' proprio capitato così. Questa è la realtà*».

Mi viene un esempio sul navigatore satellitare. Non so che esperienza abbiate di navigatore satellitare, ti dice la strada: «Dritto, fra 300 metri c'è una rotonda, quarta uscita, è la strada giusta sempre dritto». Io arrivo a quella rotonda, quarta uscita, sbaglio a contare, ne infilo un'altra e invece di andare dritto vado a finire di là, a sinistra. Cosa vuol dire accettare questo? Vuol dire che il navigatore deve calcolare un'altra strada, e deve dirmi: «Non andare più dritto! Prima ti ho detto: andare dritto, adesso invece di dirti di andare dritto, ti dico di girare a destra. Perché devi recuperare la strada per il punto di arrivo». Allora prima mi diceva: «Vai dritto», adesso mi dice: «No! Gira a destra», perché? Perché ha accettato che io fossi fuori strada.

Adesso immaginate un navigatore, che grazie a Dio non esiste, che ragiona come potrebbe ragionare un uomo, e dice: «*Tu dovevi andare dritto, era tuo dovere andare dritto, io non accetto che tu non abbia fatto il tuo dovere, io non accetto che tu non abbia capito quando ti ho detto una cosa così chiara come quarta uscita. Quindi, siccome tu dovresti essere lì, io ti dico di continuare ad andare dritto*». Sì, ma io ho sbagliato, io sono qua! Se lui mi dice di continuare ad andare dritto io vado sempre più fuori strada. Allora accettare lo sbaglio, accettare la sofferenza, vuol dire rimettersi sulla strada per raggiungere la meta: accettare lo sbaglio vuol dire invece che andare dritto come avrei dovuto, giro a destra; ed ecco che facendo questo giro a destra, che non avrebbe dovuto esserci ma c'è stato uno sbaglio che ho accettato, io mi rimetto nella direzione giusta e io alla fine arrivo dove volevo arrivare.

Analogia con la sofferenza: accettando la sofferenza io riprendo la strada per arrivare alla pace che cercavo. Una definizione, abbiamo visto, superficiale ma vera: **assenza di sofferenza**. Ma lì non è un'assenza, ma è arrivare a qualcosa di più profondo della sofferenza. Perché la sofferenza c'è. Accettarla, vuol dire: mi viene il termine "gustarla", ma non ha un buon sapore la sofferenza, però bisogna gustarla. Scusate, sono andato dall'oculista, il quale mi ha detto: «Guardi, lei deve prendere queste pastiglie per gli occhi», e io, sbadatamente, la prima l'ho masticata. Aveva il sapore di pesce marcio! Poi ho imparato a ingoiarle senza masticarle (a parte che è un saporaccio tale che rinvia lo stesso, ma è già più sopportabile!). Dunque questa realtà che non è piacevole, che però mi serve per raggiungere una realtà piacevole. Il gustare la sofferenza è un po' come gustare la medicina cattiva. Ma non per il gusto di gustare il cattivo, ma per il gusto di raggiungere la meta che mi permette di raggiungere. Dunque, c'è questa realtà, ma nella vostra vita l'avete fatto tante volte a certi livelli, ad esempio quello della medicina, ma oggi giorno le medicine anche cattive le attutiscono bene. Però ci sono altre cure che invece..., pensate alle operazioni chirurgiche: non sono un passaggio piacevole, però io lo accetto in funzione di un bene che c'è più grande, al di là, attraverso questo passaggio dell'operazione chirurgica.

Ad un altro livello, io non vi conosco però immagino che qualcuno abbia fatto l'esperienza del mutuo per pagare la casa. Cosa vuol dire il mutuo? Vuol dire che invece di pagare 500 – 600 d'affitto, ne paghi 800 – 1000. Ma perché se ne puoi pagare di meno ne paghi di più? Cos'è, scemenza? No, è investimento! Vuol dire che io per un certo numero di anni faccio più fatica che non a pagare l'affitto, però poi la casa è mia! Più nessuno mi manda via, ho realizzato un capitale, ho tutta una serie di vantaggi che ho valutato in proporzione. Ecco, arrivare a gustare la pace sotto la sofferenza vuol dire fare un cammino di questo genere: d'investimento. Mi lascio andare a sentire la sofferenza, la accetto.

Guardate che la sofferenza mente, eh! La sofferenza mente! Dice che se tu te la lasci sentire, muori, sei morto, ti uccide. La sofferenza dice che mi uccide. Io quindi devo dare fiducia all'uomo, dare fiducia partendo dalla psicologia che dice che la sofferenza mente; dare fiducia a partire dalla filosofia che dice che nell'uomo non esiste niente di più grande dell'uomo stesso; dare fiducia alla religione che dice che la sofferenza è entrata nel mondo attraverso il principe della menzogna, e quindi mente. Date ragione a chi volete, importante è fidarvi, e nel momento in cui la sofferenza dice: «*Io ti uccido, ti faccio morire*» dico: «Fallo pure se sei capace, tanto so che menti». E allora posso scendere dentro questa ferita e soffrire di più (di più che non pagare l'affitto) però a questo punto posso arrivare a sentire la pace dentro di me, che è lo scopo per cui faccio questo investimento di sofferenza. Trovare la pace, quella pace lì, che è così profonda che passa sotto ogni tipo di sofferenza.

Dunque, la pace come realtà sommamente desiderabile dentro di sé. Adesso allargherei in poco il discorso alla "**pace attorno**": la pace nella società, la pace nel mondo. C'è una legge della sociologia che dice che "la pace che esiste al mondo equivale alla media della pace che c'è dentro ogni persona". Facciamo degli esempi sempre di questa legge, ecco, forse viene meglio un esempio in campo negativo di delinquenzialità, di furto: ladri. Quanti sono i ladri a questo mondo? Allora, se dentro ogni persona c'è una disponibilità (io adesso traduco i numeri per illustrare il meccanismo, ovviamente non si tratta di numeri così chiari), dentro ogni persona c'è mediamente il 10% di disponibilità a rubare, tanto per dire 10% delle persone ruberanno: saranno veramente ladri. Perché? Perché manifestano questo "essere", questo "sentire" comune. E se la disponibilità dentro ogni persona arriva a una media di 15%, noi avremo un 15% di ladri che rubano realmente. Ora, chi sono questi che ruberanno realmente? Quelli che hanno di più dentro di sé questa realtà, ma riflettono la media delle persone.

È uno dei motivi per cui non serve la pena di morte perché se tu prendi quelli più cattivi, peggiori di tutti e li uccidi, non è che risolvi il problema: altri prendono il loro posto. Se vuoi che non ci siano più assassini al mondo, ecco immaginiamo la pena di morte solo per gli assassini. Se dentro ogni persona c'è (il dieci per cento mi pare un po' tanto) l'un per mille dell'essere

disponibile ad uccidere ed è già tanto, un per mille della gente uccide. Se dentro ogni persona in media c'è uno per un milione (e questo va già meglio) di disponibilità ad uccidere, noi ogni milione di abitanti, avremo un assassino. E se io uccido quello lì, perché ha ucciso, è un assassino, un altro prende il suo posto. Perché? Perché c'è questa parte di disponibilità di violenza fino ad uccidere, in media dentro tutti.

Come posso fare per ridurre il numero degli assassini, il numero dei ladri? Diminuire la media dentro tutte le persone! Se la gente lavora su di sé a diminuire la voglia di rubare pur di avere, o la violenza fino all'assassinio (ma quello è un caso eccezionale, grazie a Dio!) ci saranno automaticamente meno ladri. Automaticamente meno ladri! Pensate questo fenomeno che si è registrato in tutte le nazioni in cui ci sono stati degli sconvolgimenti terribili come guerre civili, eccetera. Noi l'abbiamo avuta nel 1945, passato quel momento, si è registrato un certo numero di anni in cui la violenza è diminuita enormemente. Dove la gente lasciava tutto aperto, tutto tranquillo, perché c'era stato talmente tanta violenza, tanto furto, tanta ingiustizia, che la gente avrà detto: «Basta! Basta!!», con un calo enorme di questa sensazione a livello generale, che è tutto quel fenomeno che ha permesso la ripresa del dopoguerra, perché era un sentire comune che era nato, che era venuto fuori.

Se noi guardiamo un altro periodo storico, che non è di molti decenni fa, dove c'è stata l'illusione che tutti diventavamo ricchi, che tutti avevamo possibilità a non finire, che tutti potevamo fare vacanza all'estero o cambiare la macchina, avere cose sempre nuove. C'è stata un'illusione, un vivere al di sopra delle nostre possibilità; a un certo punto c'è stato un aumento (sapete come) di furto, un aumento di imbrogli, un aumento di cose che non andavano. Cerco di non dire esattamente che cosa c'è stato, perché? Ma perché c'è stato un aumento comune nella gente, che per voglia di avere, era "disponibile a ...".

Allora, cosa viene fuori? Che se quello là ruba, se quello là uccide, io non sono innocente al 100%; posso essere innocente al 999.999 per milione perché la mia voglia di uccidere è solo quella, però io ho quella responsabilità. E se voglio che diminuiscano questi fenomeni a livello sociale, ho una strada per cominciare molto, molto facile: diminuire dentro di me queste tendenze, queste disponibilità, queste voglie. Diminuirle dentro di me!

Vuoi che aumenti nel mondo la pace? Falla crescere dentro di te! Quello è un sistema che puoi, puoi, garantito puoi metterlo in pratica tu! Perché se uno comincia a dire: «*Ma come faccio? Non posso mica essere Madre Teresa di Calcutta, o altri premi Nobel della pace! Non posso mica essere Mandela! Non posso mica essere...*», d'accordo non tutti possono arrivare a quei livelli, ma diminuirli dentro di sé uno può. Diminuire la violenza, diminuire l'odio, diminuire tutti quegli elementi contrari alla pace e far crescere la pace dentro di sé. E allora ecco che nel mondo cresce la pace. Ma non c'è il passaggio "io - tutto il mondo", c'è questa realtà, ma io ho un influsso più forte e più vicino. Immaginate quindi una persona che cresca nella pace come una luce che si accende illumina di più vicino e sempre di meno man mano che è lontano.

Cosa vuol dire uno che fa crescere dentro di sé la pace, che illumina di più le persone vicine e, man mano, di meno quelle lontane? Vuol dire che l'impatto quotidiano, familiare, diventa sempre più forte, significativo. Il punto di partenza è biologico, la biologia nel '96 Rizzolatti, italiano a cui hanno dato il premio Nobel, ha scoperto i **neuroni specchio**. Come dentro di noi ci sono dei neuroni che intercettano che cosa vive l'altro e me lo fanno provare: è la **base fisiologica dell'empatia**. Dunque, ognuno di noi intercetta e sa l'emozione che sta vivendo l'altro.

Ci sono decine, centinaia di emozioni che si intrecciano. Guardiamo semplicemente una famiglia, 3 - 4 - 5 persone, guardiamo addirittura una coppia: due persone. Ogni persona fa risuonare nell'altro il suo vissuto interiore. Una persona è in pace, e per necessità di esempio (perché speriamo bene che siano tutti e due in pace, ma per necessità di esempio) l'altra no. L'altra è nervosa, nevrotica, gli manca qualcosa, non è a posto, non è felice. Qual è quella delle due persone che condiziona di più l'altra? Qual è quella delle due persone che alla fine impone il clima di coppia o di famiglia o di gruppo? Quella che vive più fortemente la sua realtà interiore. Se la

persona nevrotica vive il suo nervosismo in maniera più forte di quanto l'altro vive la pace, alla fine avremo due persone nevrotiche. Se la persona che vive la pace, vive più fortemente la sua pace dentro di sé, ha raggiunto un livello di pace profondo, avremo due persone in pace: due persone in pace!

E questo vi spiega dei fenomeni tipo un leader che muove alla guerra, alla violenza, all'odio milioni di persone, tanto per dire un Hitler; pensate alla Corea del Nord e a quello che potrebbe verificarsi. Ed un altro leader, che muove migliaia e milioni di persone, ad esempio alla non violenza: un Gandhi, perché? Ma queste persone vivevano in maniera così forte dentro di sé questa realtà che la smuovevano dentro gli altri. Perché la realtà profonda non ha i limiti delle realtà superficiali. Le realtà superficiali hanno molti limiti. Ad esempio, io voglio aiutare con i soldi, speriamo di avere tanti e tanti soldi, ho vinto quei 100 milioni che dicevo prima al Superenalotto. Ok, posso aiutare tante persone, ma poi finiscono! Non più di tanto!

Altri tipi di aiuto sono ancora più limitati: aiuto a studiare, aiuto a trasportare, aiuto due, tre, quattro, cinque persone. Gli aiuti materiali si fermano. Gli aiuti a livello psichico non hanno questi limiti. La forza psichica è una sorgente dentro che sgorga, è quello che dice Gesù alla Samaritana, che chi beve della Sua acqua trova dentro di sé una sorgente che butta sempre.

Le realtà profonde hanno questa caratteristica: che "la pace di una persona può diventare forza di pace per migliaia, e per milioni di persone". Restiamo all'ambito familiare, all'ambito della propria realtà, del proprio ambiente di lavoro, sono cose che si leggono di certe persone: «Quando c'era lui stavamo meglio, eravamo in gruppo, eravamo amici, eravamo... Quando c'era lui in gruppo, il clima era più bello, ci si divertiva di più, c'era più serenità, c'era più gioia, c'era più pace». Guardate che si legge di diverse persone questo, anche probabilmente perché quando arrivava qualcuno in gruppo che faceva aumentare il nervosismo, faceva aumentare la conflittualità, eccetera, non hanno scritto la vita di quello! E non si legge, ed è meglio così: lasciare stare!

Vuol dire che io che faccio crescere in me la pace divento già attorno a me uno che fa crescere la pace e la fa sentire e fa stare meglio le altre persone. E man mano che questo si allarga, diventa una forza reale. Quindi ogni persona può avere questo progetto di pace che la aumenta dentro di sé e quindi attorno a sé: è possibile!

Adesso volevo ancora vedere un argomento: la **pace eterna**, una delle caratteristiche dei defunti è la pace eterna: «Dona Signore, l'eterno riposo». "Riposo" non suona bene, "pace eterna" suona molto meglio; a volte suona come minaccia: «Guarda che ti faccio gustare la pace eterna!», ma in realtà è proprio la definizione cristiana di morte. Tant'è che quel simbolo di Cristo: una P con una X, è il simbolo greco di Cristo. Son le due prime lettere greche della parola Christos, che serviva a indicare la tomba di un cristiano. Come è stato interpretato dalla gente che non conosceva più il greco, ma che aveva ancora sentito del latino? È stato interpretato come Pax. P X due lettere, le consonanti della parola pace. Ed è strano che abbiano letto due lettere greche traducendole in latino con quella parola. Vuol dire che c'era la percezione di qualcosa che era su quella linea, che indicava quello: la pace!

La pace eterna, quella di cui ci parla il Signore è tutti quei livelli di pace che dicevamo: l'assenza di guerra, assenza di bisogno, assenza di "mi manca questo, quello". Quindi un'assenza di queste carenze, di questi problemi. Ad un altro livello è l'essere "fatto per...", finalmente vivo quello per cui sono fatto. Pace eterna vuol dire: sono fatto per andar d'accordo con tutti, per stare bene con tutti, sono fatto per godere del rapporto di amicizia con tutti, del rapporto di amicizia con Dio. Pace eterna: raggiungo quello proprio per cui sono fatto a tutti i livelli. Ed ecco allora che sento che ho raggiunto quello che volevo, ho raggiunto quello che cercavo, ed è un livello profondo di gioia, di soddisfazione.

E ritorniamo a quello che dicevamo per la pace prima: mentre i livelli superficiali vanno su e giù e tenerli fissi non si può, tener fissa né la sofferenza, né la gioia, non si può a quei livelli! A livelli profondi è una realtà stabile, che permane, e allora ci permette di avere un'idea, una fantasia di "eternità piacevole". Io ho scoperto alcuni ragazzi, alcuni adolescenti preoccupati dell'eternità:

«Ma nell'eternità a un certo punto mi annoierò, per forza! Perché potrò fare anche chissà quali esperienze, ma prima o poi le avrò fatte tutte: eternità! Potrò avere l'avventura di incontrare, di conoscere tutte le persone dell'umanità, tutti gli uomini».

Sapete che finora valutano dall'inizio dell'uomo sulla terra ad oggi, 80 miliardi all'incirca le persone passate, poi adesso stanno aumentando e il numero salirà più velocemente. *«Conoscere uno profondamente, un rapporto d'amore è qualcosa di bello, di interessante, di piacevole, va bene, ma se sono anche 80 miliardi, l'eternità... prima o poi li ho conosciuti tutti. Insomma, prima o poi l'eternità sarà una fregatura».* No! Perché se tu hai gustato quelle realtà profonde che sono stabili, sai come a quel livello ci stai bene, non ti stanchi, non ti passa la voglia: è una gioia che si rinnova sempre.

C'è un esempio superficiale ma valido **“la gioia dell'estetica”**. Quando guardi qualcosa di bello, ti dà gioia, ti dà gioia, ti dà gioia, e fino a quando riesci a tenere l'attenzione fissa su questo bello dell'estetica (ma fosse anche un panorama) ecco che è una gioia che si rinnova dentro di te! Poi non siamo capaci più di tanto e quindi perdiamo il contatto. Poi abbiamo anche altri bisogni, altri interessi, però è già un'esperienza che ci permette di capire come è possibile per l'eternità questa realtà continua di gioia. Perché è la pace, questo livello profondo di gioia che permane, e uno sta sempre bene, non si annoia mai. Ogni bel gioco dura poco, ma siamo a livelli superficiali, a questi livelli, invece, la realtà profonda dura sempre.

Restando ancora nella religione, c'è una frase, un'espressione che ritorna subito nel Natale soprattutto: *«Gloria a Dio nell'alto dei cieli e **pace** agli uomini che Egli ama».* Notate come Dio augura la pace all'uomo già su questa terra. Non dice: *«Aspetta e spera!»*, dice: *«Guarda che puoi già raggiungere la pace. Guarda che puoi già camminare, fare un cammino di pace, crescere nella pace. Puoi già in questa realtà!».* È una provocazione da parte di Dio: *«Ti piacerebbe, eh! Vorresti, eh! Bene, sappi che puoi! Sappi che puoi!».* È un cammino, ma è proprio l'augurio di Dio all'umanità, la pace. Perché è la prova del nove di tutto il resto! Uno potrebbe dire: *«Ma perché non augura l'amore? Perché non augura... ?»* La pace è il punto d'arrivo di tutto un processo, se c'è quello, vuol dire che ci sono stati gli altri passaggi. Avete presente la prova del nove, che quando non c'erano le calcolatrici dovevamo fare sui calcoli a mano? Se è giusto, ti viene in quel modo: vuol dire che tutto il procedimento è stato giusto. La pace è questa prova del nove che io ho fatto un cammino corretto, che va bene, che tutto quello che precedeva era nella linea giusta. Il punto d'arrivo è stato raggiunto: la pace.

Un navigatore che ci conduce verso la pace, questa è la realtà di Dio che soffia verso la pace dell'umanità con un vento sottile. Un vento sottile che spinge nella direzione della pace; un vento sottile non spinge. Un vento sottile c'è anche adesso per la strada, ma uno esce fuori e non sa neanche da che parte soffia, bisogna usare qualche stratagemma per capire da che parte soffia quel vento sottile. E il vento sottile ha così poca forza che io posso muovermi a destra e a sinistra, avanti e indietro senza rendermene conto, indifferentemente. Un vento sottile, ma intanto se io voglio posso capire da che parte soffia, da che parte è la pace. Se io voglio, posso alzare una vela e se io alzo una vela, ecco che vedo che questa diventa una forza. Guardate che una volta le navi attraversavano gli oceani con la forza del vento! E non era sempre un vento impetuoso, certo quella era una tempesta, ma bastava un vento sottile che non è la bonaccia: la bonaccia è assenza assoluta. Un vento sottile era sufficiente a far muovere la nave. Dunque, se uno alza una vela ecco che la forza che Dio esercita sull'umanità in direzione della pace, diventa significativa. È quello che hanno fatto le persone di cui facevo il nome prima: **“alzare una vela”**, e son diventate capaci di spingere milioni verso la pace!

Come ultimo punto, volevo parlare di voi a voi stessi; non parlo io, siete voi che parlate a voi stessi! Io volevo darvi una traccia di discorso vostro a voi stessi. La prima domanda: **«Che cosa mi manca? Che cosa mi manca?»** Quindi una mancanza di pace basata su livelli più superficiali, ma che possono essere veri, eh! Perché se a uno manca la casa, è vero che non è in pace, ed è vero che è un problema, è terribile, e spero che non ci sia nessuno in quella situazione. Quindi non è una

mancanza per forza “colpevole”, non è una mancanza che deriva per forza da sbagli miei, eccetera. No, no, sono mancanze che capitano. Ad esempio, il corpo che è a posto, se uno ha un dolore da qualche parte lo sente, quindi mi manca quella serenità, quella pace del corpo. Allora si tratta di cominciare a prendere coscienza: il corpo parla da solo, se manca qualcosa a quel livello uno lo sa benissimo, ma: «Mi manca qualcosa a un livello più profondo? Mi manca qualcosa che devo dirmelo? Mi manca un legame? Mi manca una relazione? Mi manca... cosa mi manca?», è importante che uno se lo dica, perché non può andare in quella direzione se non se lo dice. Non può procurarselo se non se lo dice. E nel momento in cui me lo dico, io sento più fortemente la mancanza, per cui magari qualcuno non se lo dice per non sentirlo in maniera più forte, ma invece, è la strada per dire: «Ok, ho preso coscienza, quindi mi muovo in quella direzione».

Secondo elemento: «**Per che cosa sono fatto?**». Essere fatto per... Abbiamo visto che la gioia corrisponde all'essere “fatto per...”, ma io per che cosa sono fatto? Anche qui fate attenzione, perché se io trovo un “sono fatto per...” a livello più superficiale, può darsi che non riesca a raggiungerlo: «*Io sono fatto per comandare! Il problema è che non trovo nessuno che mi obbedisca!*». Cerca un “essere fatto per...” più profondo!

«*Io sono fatto per far la vita del milionario, solo che mi mancano i milioni*». Cerca un “essere fatto per...” più profondo, che puoi raggiungere.

«Sono fatto per essere positivo. Sono fatto per amare. Sono fatto per accogliere. Sono fatto per aprirmi. Sono fatto per crescere. Sono fatto per realizzare l'uomo che c'è in me. Sono fatto...». Guarda che più scendi a livello profondo, più dipende da te. I livelli superficiali dipendono dagli altri, dal caso, dalla fortuna, da tante cose. Ma i livelli più profondi invece dipendono dalla persona. «Per che cosa sono fatto profondamente?», se io cammino in quella direzione, io cammino verso la mia pace.

Un'altra domanda che mi aiuta nel cammino della pace: «**Qual è la mia gioia?** Quali sono le mie gioie?». A livello più superficiale la mia gioia può anche essere qualche buon manicaretto, la mia gioia può essere qualche bella passeggiata, qualcosa di più superficiale: un bel film, un bel brano di musica. Sì, ma scendi più profondamente: «Qual è la mia gioia? Che cosa cerco io come gioia mia sempre più profonda?», più profonda vuol dire più costante, più stabile. Più profonda vuol dire sulla quale mi posso appoggiare più fortemente: «Cos'è che mi dà gioia profondamente?». Se arrivi ad un certo livello di profondità, arrivi a un livello in cui puoi dirigerti verso quella gioia.

A livelli più superficiali magari non si può, ma se uno arriva abbastanza profondamente trova qualcosa che può... qualcosa cui ci si può “camminare verso...”. Raggiungerlo è un discorso lungo, ma camminare verso, è già una pace, è già una gioia “camminare in direzione di...”. La pace, la gioia, non è come un titolo di studio. Noi abbiamo il corso di laurea in psicologia, tu studi per anni e non hai in mano niente. Arriva il giorno in cui discuti la tesi, e non hai in mano niente. Discuti la tesi: “tac”, hai in mano tutto il titolo, sei laureato. Nel giro di pochi minuti da niente hai un titolo di laurea: è così!

Invece la pace è come la cultura, la preparazione che cresce durante tutti quegli anni. Il primo giorno di scuola esci che già hai imparato qualcosa di nuovo (spero bene, se no cosa si fa in quell'Università?), alla prima lezione hai già imparato qualcosa. Nella seconda, la terza e avanti, un corso dopo l'altro, un esame dopo l'altro acquisisci sempre di più. Ecco, la pace è come la cultura andando a scuola: cresce un po' per volta. Non è come il titolo di studio che arriva di botto solo alla fine, è una realtà che cresce dentro di te, quindi te la gusti man mano che vai avanti.

Un'ultima domanda:

la prima è «**Che cosa mi manca?**»,
 la seconda è: «**Per che cosa sono fatto?**»,
 la terza: «**Qual è la mia gioia?**»,
 l'ultima domanda: è un po' imbarazzante:
 «**Che cosa diffondo attorno a me?**»

**Che cosa percepiscono le persone attorno a me?
Qual è la sensazione che io sveglio dentro agli altri?»**

nervosismo, tensione, rabbia, frustrazione, insoddisfazione, fallimento, depressione?

Che cosa? Ma guardate che siamo tutti limitati, quindi non è da dire che quelle non le trasmetto mai. Però una cosa è se quelle le trasmetto ogni tanto un pochino. Ma ben più spesso e ben più fortemente posso dire di trasmettere

serenità, pace, accoglienza, disponibilità, aiuto, supporto, riconoscimento!

Quante altre cose belle e buone! Guardate che nessuno è perfetto e quindi nessuno può dire: «Io non trasmetto mai queste cose brutte e cattive!». No! Però una cosa è trasmetterne 50, una cosa 20, una cosa 10, una cosa 5. Una cosa è trasmettere le cose belle e buone, 50 – 60 – 80 – 90! Una cosa è trasmettere quelle!

Allora avete la possibilità di collocarvi rispetto alla pace, e dire: «Ok, posso fare un cammino», ed è questo anche l'auguro che vi faccio.

Auguri di tanta buona pace!

***Domanda:** ... se sostituisco alla parola "pace" la parola "amore", amore inteso come agape, come comunione, tutto il filo del discorso è lo stesso? Perché l'amore passa attraverso la sofferenza, se io non riesco a capire esattamente quello che vivo attraverso la sofferenza non sono in grado di amare. C'è differenza?*

Risposta: ci sono delle differenze, perché abbiamo fatto delle conferenze sull'affettività e sull'amore. Una delle caratteristiche psicologiche dell'amore è "la gioia della gioia dell'altro", della persona amata. Il retro della medaglia è "la sofferenza della sofferenza dell'altro".

Non tutte le sofferenze vengono dall'amore perché una sofferenza può venire ad esempio dall'invidia: «*Quell'altro ha vinto 100 milioni e io no! Quanto lo invidio!*»; una sofferenza può venire dalla gelosia; una sofferenza può venire dall'odio, e avanti di questo passo. Quindi non sono sofferenze che vengono dall'amore. Ma c'è anche la sofferenza che viene proprio dal fatto che la persona che io amo "soffre". In una teoria di amore perfetto (che non esiste) se l'altro soffre 100, io sento 100 dentro di me. Siccome l'amore perfetto non esiste, l'altro soffre 100 e io sentirò 90 – 80 – 60 e così via. Addirittura si potrebbe prendere come misura dell'amore la "percentuale" di sofferenza. Però sono misure che non si possono fare, ma per dire il meccanismo che risuona in me.

Ad esempio se un mio fratello ha una brutta malattia, certamente io soffro. Se quella stessa malattia invece di averla mio fratello, ce l'ha un vicino di casa io soffro, ma di meno! E se quella stessa malattia ce l'ha uno che ho conosciuto all'ospedale andando a trovare chissà chi... mi dispiace; mi dispiace, ma la mia sofferenza è molto ridotta. Fino al punto che io so benissimo che al mondo ci sono delle persone che hanno quella sofferenza, e non è che la senta risuonare in me più di tanto, perché: «Sì, sì, mi dispiace per loro, ma poiché non li amo, non sento la sofferenza».

Dunque c'è questo collegamento fra l'amore e la sofferenza, per cui è vero! Bisogna però anche aggiungere che io posso anche soffrire per me stesso, perché io sono in dialogo con me stesso. Io ho un rapporto più o meno positivo con me stesso. Io posso sostenermi, incoraggiarmi, aiutarmi, io posso disprezzarmi, svalutarmi e così via. Per cui se io ho un rapporto positivo verso di me, soffro delle mie sofferenze. Quindi sento anche questa sofferenza positiva nei miei confronti.

Questo è un motivo per cui l'amore è così poco praticato, vissuto. Se ne parla tanto perché si percepisce che lì c'è tanta gioia, ma siccome quando uno si affaccia e comincia a scoprire che c'è anche sofferenza, allora uno resta lì: «*Voglio l'amore ma non voglio la conseguenza dell'amore che si chiama dolore. E quindi resto lì, entusiasta, un "fan" dell'amore, ma non più di tanto, perché poi costa sofferenza*». Quindi è vero che c'è questo legame tra l'amore e la sofferenza. Però è un altro discorso.

Domanda: *sulla la teoria dei neuroni-specchio; su esperimento che dicono fatto con le scimmie a distanza, su possibilità di collegamento telepatico mentale, quasi una magia diciamo; su ipotesi per spiegare questo.*

Risposta: tutte le sorgenti di energia dell'uomo non le conosciamo. Abbiamo scoperto negli ultimi due secoli delle cose straordinarie, inimmaginabili. Hanno chiamato l'atomo: "atomo", quando la parola atomo vuol dire che non può essere diviso. E noi sappiamo come invece può essere diviso, eccetera. Che cosa scopriremo nel futuro? Non lo sappiamo!

Leggevo uno studio addirittura non sugli esseri viventi, ma sulla realtà della chimica. Che la prima volta che viene sintetizzata una nuova molecola, c'è un assorbimento di energia e un impiego di tempo "tot". Quando si ripete l'esperimento, diminuisce l'assorbimento di energia e diminuisce il tempo impiegato per sintetizzare questa molecola. Come se ci fosse una memoria: «*Ma sì, lo so già fare, quindi lo faccio più in fretta*» è assurdo!

Ci conviene davanti a queste realtà dire: «Ne prendiamo atto, c'è una legge che le spiega e che noi non conosciamo». Io mi fermerei lì. Perché troppe volte nella storia si è voluto dichiarare che esiste solo quello che conosciamo noi: "*Quello che non conosciamo noi non esiste*", oppure andare nel magico, e anche questo non lo accetto. Il mondo magico è del bambino, serve a spiegare a chi non è in grado di capire la realtà, ma non è la risposta vera dell'uomo!

Per cui abbiamo davanti tante di quelle realtà che non comprendiamo, ma se pensiamo quanta gente ha intuito la morte di una persona cara! In base a che cosa? Non lo sappiamo! Diciamo che ci sono realtà che non conosciamo. E che bello! Pensate di questa conferenza tra due secoli che cosa si dirà. Magari noi non ci saremo più, ma...

Domanda: *è complesso quello che Lei ha detto secondo una logica è più intimistica che cristiana nel complesso, mi permetto di dirlo... c'è una visione un po' stoiceggiante, questo rapporto di armonia dell'uomo con se stesso, della propria coscienza eccetera e un altro rapporto con tutti in modo che tutto non crei dei problemi per me stesso. Lei ha citato Santa Teresina di Lisieux, Dottore della Chiesa: una donna, una piccola donna che è una "grande"! E pensiamo a tanti altri personaggi.... il tema che Lei ha disquisito ha a che fare con Von Balthasar, ...e col più grande genio della letteratura dell'800 e cioè Dostoevsky.... Il problema è che noi non accettiamo una cosa fondamentale e cioè che quello che Gesù dice: "dobbiamo amare i nostri nemici". Guardiamo la figura di San Giuliano abbracciata al malato, magari un lebbroso... insomma l'amore nel cristianesimo è l'amore paradossale, paradossale*

Risposta: c'è stata tutta una evoluzione che parte da una realtà molto fisica, e pian piano nella storia si vede come l'uomo ha cominciato a scoprire dei livelli dentro di sé. La psicologia è nata nel 1874 ufficialmente, quindi pensate quanto dopo! E man mano scopre sempre delle realtà più profonde dentro di sé, per cui una volta c'era una realtà più fisica. Pensate alle penitenze dei Santi di una volta: erano molto fisiche! Adesso si dice alla gente: «Ma sta sereno, se vuoi mangiare la bistecca anche il venerdì, mangiala! Il problema è: tratta bene il tuo vicino, sii gentile con le persone della tua famiglia», cioè è più importante quello! Cioè, pian piano c'è un cammino verso le realtà più profonde, che sicuramente andrà ancora avanti certamente. Tra 2000 anni questa conferenza che cosa sarà!

Domanda: *parlando della pace a livello profondo, Lei dice che una volta raggiunto è permanente e dice che ci vogliono degli anni per raggiungerlo. C'è un'età per cui...?*

Risposta: la pace permanente si chiama "eterna" e la raggiungeremo tutti. Il cammino dipende dalla velocità con cui uno cammina. Santa Teresina appunto è morta a 24 anni e ne aveva fatta di strada! Quando volevano far santo Domenico Savio, a 14 anni neanche compiuti, c'era l'obiezione: «Ma

può uno in così pochi anni aver fatto così tanta strada?», e la risposta è stata: «Sì! Può!». Dunque, dipende molto dalla velocità con cui uno cammina.

Poi in questa realtà, la pace assoluta non la raggiungiamo, quindi questo è scontato. Però una cosa è essere arrivati lontani 10 km. e una cosa è arrivar lontani 5 km., 2 chilometri: cambia! Cambia!

Domanda: *Lei ha parlato della sofferenza che non arriva fino in fondo. Non arriva fino in fondo perché c'è un meccanismo di autodifesa soggettivo o c'è un'altra ragione?*

Risposta: la religione dice che l'uomo è creato a immagine di Dio, quindi è indistruttibile. Nessuna sofferenza può distruggere totalmente l'uomo, lo può ferire terribilmente ma non può distruggerlo. La filosofia dice che dentro di me non ci può essere una realtà più grande di me, per cui la sofferenza che c'è dentro di me è qualcosa di più piccolo di me, per forza! E quindi io sono più grande della sofferenza in tutti i casi.

La psicologia dice che ci sono delle realtà dentro di me che soffrono: l'intelligenza soffre quando le cose non funzionano; la sensibilità è fatta apposta per sentire gioia e sofferenza, e così via. Quindi ci son tante realtà che si trovano a gestire la sofferenza. Ma son realtà che gestiscono questa sofferenza in maniera corretta oppure sbagliata, con conseguenze a volte anche molto terribili di malattia mentale, ad esempio una depressione solo perché uno ha sbagliato a gestire una sofferenza e così via.

Allora su qualunque realtà uno si basi, può dire che no, l'uomo è più grande, l'uomo è più forte. certo che è spiacevole ma...

Ok, allora la pace si può non raggiungere pienamente, cioè quella la raggiungeremo, non abbiate fretta, però è importante è "camminare verso...". È importante "camminare verso..." perché è una soddisfazione in crescita, un aumento, è un benessere per voi persone, un benessere attorno a voi, e un benessere per tutta la società.

Auguri!

Grazie.